

Nuovismo senza riforme

MARIO MORCELLINI

GLI ASPETTI SALIENTI E LE CONSEGUENZE PIÙ EVIDENTI DELLA CRISI DELL'UNIVERSITÀ IN UN SAGGIO DI CUI QUI PROPONIAMO LA PRIMA PARTE. LA SECONDA PARTE, DEDICATA SOPRATTUTTO AI POTERI DI INDIRIZZO E AI METODI DI VALUTAZIONE, SARÀ PUBBLICATA SUL PROSSIMO NUMERO

NON CI VOGLIONO STRUMENTI DI RILEVAZIONE SOCIALE SOFISTICATI PER DIRE ALLA POLITICA E ALLE ISTITUZIONI CHE NELLA COMUNITÀ ACCADEMICA C'È PIÙ DISAGIO DI QUELLO CHE SI RENDE VISIBILE. È ORMAI UN LUOGO COMUNE LA PRESA D'ATTO E LA CONSEGUENTE DENUNCIA DELL'AUMENTO DI CARICHI DI LAVORO AMMINISTRATIVO, DI PRESCRIZIONI, MODULI, RIUNIONI E QUANT'ALTRO (NON A CASO, IL CUN – COME ALTRI ORGANISMI – STA PROVVIDENZIALMENTE PENSANDO A CENSIRE GLI ECCESSI DI COMPLICAZIONE E PROPORNE UN SUPERAMENTO).

Ma è difficile negare la difficoltà di passare dalla critica e dalla segnalazione del disagio a una *proposta concreta e attuabile in tempi rapidi*. Sotto questa angolazione, appare in piena luce la decisività del tempo come elemento di condizionamento e di qualità delle *polices*, e dunque il rischio che la frustrazione possa incoraggiare forme di ripiegamento e di disimpegno, di cui non mancano già evidenti avvisaglie.

Crisi dell'università e oppressione burocratica

Siamo sempre in vista di una fase che si caratterizzi come *netta discontinuità rispetto alle politiche universitarie più recenti*.

Sta cambiando il clima intorno all'Università; si moltiplicano e si radicalizzano le prese di posizioni di soggetti, movimenti e istituzioni che dichiarano un profondo disagio per lo stato di cose

esistenti. La vertenza contro l'oppressione burocratica, del resto, ha senso solo se ricontestualizzata dentro un progetto di Università di cui l'eccesso di prescrizioni è soltanto una delle logiche conseguenze; non certo la causa.

Occorrerà presto interrogarci se il processo di cambiamento dovrà porsi inevitabilmente come obiettivo un superamento rapido della Legge 240/2010, la cosiddetta Riforma Gelmini, o non sia più saggio un processo di restrizione/implementazione amministrativa che prelude poi a un passaggio legislativo. Non a caso, già oggi la 240 è stata oggetto in diversi punti di un superamento *de facto*. Il nodo aperto, dunque, è quello della radicalità nella discontinuità, su cui potrà maturare un giudizio tecnicamente compiuto solo aprendo questo specifico dibattito. Al di là di questa problematica decisiva, c'è però qualcosa su cui occorre intenderci in termini di ricapitolazione, inevitabilmente brusca, dei punti di crisi prodotti, o resi comunque più visibili, dal "riformismo di maniera" dell'ultimo decennio. Provo a proporre la mia versione di una semplificata mappa di priorità critiche, scegliendo la strategia di *attaccare dimostrando*¹.

Governance, definanziamento, didattica

La prima conseguenza (in parte voluta, in altra sovraordinata rispetto agli obiettivi) è stata la scossa continua alle



La crisi dell'università dopo un decennio di politiche sbagliate

istituzioni universitarie della didattica e della ricerca.

La razionalizzazione della *governance* è presto diventata un *serial* sempre meno fortunato, alimentando un festival di cambiamenti che ha logorato la pazienza di qualunque docente e ricercatore. I vantaggi in termini di chiarezza delle nuove strutture, riconoscibilità del *marketing* delle offerte formative e messa in sicurezza delle istituzioni universitarie, appaiono oggi poco rilevanti rispetto all'euforia iniziale.

Anzi, si fa sempre più forte la sensazione controvertibile che si sia trattato di una vasta manovra diversiva per distrarre istituzioni, rettori e docenti dalla continuità del definanziamento e dal conseguente *aggravamento di tutti i parametri di funzionamento*. Ma c'è qualcosa di più generale: l'Università sembra un *cantiere sempre aperto*, e questa metafora ha due conseguenze concrete e psicologiche. Da un lato, diventa impossibile entrare in una fase a *regime*, in cui la stabilità delle cornici è più forte dell'assalto dei cambiamenti. Dall'altro, diventano più probabili gli incidenti, che nel caso dell'Università si chiamano ripiegamenti nel particolare, ritiro di giovani-adulti a studiare e ad adempiere alle prescrizioni di carriera e infine prepensionamenti non a caso aumentati negli ultimi anni.

Il risultato è che, sotto i colpi del continuo riformismo delle cornici, la didattica si è polverizzata e burocratizzata, in un contesto in cui gli adempimenti formali finiscono quasi per sostituire il *front office* storicamente costitutivo dello spirito universitario: la relazione docenti-studenti.

Certo non mancano le responsabilità dei docenti *nell'indebolimento della didattica*, soprattutto a causa della mortificante lentezza della modernizzazione della comunicazione formativa. Resta in ogni caso il fatto che la *vertenza della didattica* non è più rinviabile e trascurabile, poiché rappresenta la prima "impressione" dell'Università e superficie

di contatto con il maggior numero di "portatori di interesse".

La perdita di capitale umano

In seconda battuta, è allarmante l'impoverimento di capitale umano in tutto il sistema universitario: meno studenti; meno matricole; meno docenti; meno ricercatori; meno addottorandi, meno personale TAB e, infine, meno iscritti ai Master universitari. I dati sul calo delle immatricolazioni sono tra i più deludenti. Come ha denunciato il CUN nella *Dichiarazione del Consiglio Universitario Nazionale per l'Università e la Ricerca. Le emergenze del sistema* del 30 dicembre 2013², il numero degli immatricolati è passato da 338.482 (nell'a.a. 2003-2004) a poco più di 280 mila unità (nell'a.a. 2011-2012): una diminuzione di circa 58.000 studenti pari al 17% degli immatricolati del 2003. È un calo che non si arresta. Nell'a.a. 2012-2013 gli immatricolati sono scesi a 269.564 e nell'a.a. 2013-2014 a 265.527. La flessione dal 2011-2012 al 2013-2014 è stata dunque pari al 5,2%, mentre nell'ultimo anno si arresta per il momento all'1,5%.

Questo è il vero risultato della razionalizzazione, che è arrivato il momento di chiamare contrazione. La riforma della *governance* ha comportato essenzialmente un ridimensionamento dell'offerta di banco da parte degli Atenei.

Insistiamo sul ridimensionamento quantitativo dell'utenza universitaria, anche perché se ne parla troppo poco e spesso con spiegazioni fantasiose. Non mancano infatti i distinguo e le rassicurazioni, come quella che collega le perdite di studenti al venir meno dei mercati professionali che avrebbero drogato negli anni passati i tassi di immatricolazione. È sconcertante che in un paese civile si possano lanciare numeri e cifre su questo fenomeno, se non

fosse che serve a mascherare il fatto che il combinato disposto tra crisi economica e politiche universitarie recessive va nella direzione di *ridimensionare, nell'accesso all'istruzione universitaria, la già modesta quota di studenti provenienti da famiglie più deboli dal punto di vista delle chance*. È sconcertante che la politica, non aliena dalla retorica della società della conoscenza, dimentichi che la percentuale di laureati del nostro Paese è deludente sia nei confronti europei che rispetto a tutte le stime relative alla competitività internazionale e agli standard di una società cognitiva.

Più tecnologia e meno università

Allargando lo sguardo ad altri paesi europei, appare evidente che la crisi economica non si è automaticamente tradotta in un disinvestimento dagli studi universitari. Ma c'è di più: osservando i dati sui consumi culturali delle famiglie italiane al tempo della crisi, si scorge con chiarezza che l'investimento su comportamenti comunicativi più selettivi ed esigenti ha avuto una dinamica anticiclica. Per chiarire, nelle precedenti crisi economiche il primo punto su cui le famiglie risparmiavano era cultura e comunicazione. Stavolta non è andata esattamente così, né in termini comparativi né in valori assoluti. Troviamo qualche caso di contrazione, ma in generale la tenuta di questi comportamenti è in controtendenza con i tassi di disinvestimento sull'Università, e risulta invece pienamente coerente con gli investimenti su *device* tecnologici ed elettronica di consumo.

Solo in Italia, dunque, l'Università risulta meno attrattiva persino dei consumi culturali e delle tecnologie; c'è da riflettere su chi abbia costruito un clima culturale così impoverito, che prepara solo disastri in termini di coesione so-

ziale e di riduzione dell'orizzonte della speranza.

Il *clima culturale* degli ultimi anni ha segnato una riclassificazione al ribasso dell'idea di cultura e di Università. I media hanno favorito un clima di semplificazione dei ragionamenti, delle opinioni, delle prese di posizioni al di fuori di qualunque sostenibilità logica nella relazione tra parole e fatti; hanno esasperato una lettura della realtà riduttiva che ha fatto dell'amnesia delle condizioni sociali il meccanismo di facilitazione dell'individualismo³; e su questa cornice culturale indebolita e priva di qualunque accento realmente critico (al di là del verbalismo esasperato), la politica culturale e il *sentimento* collettivo tipici della fase storica alle nostre spalle ha consolidato un vero e proprio attacco all'Università e alla sua giustificazione sociale e professionale.

Le conseguenze di errori politici

Uno dei compiti di questo saggio è quello di attirare l'attenzione sulla circostanza che chi paga il costo degli errori di progettazione politica è troppo spesso chi non ha concorso a deciderli, con il rischio di una vera e propria *impunitas*. Ebbene, nella ricerca di un elemento dimostrativo principe per individuare le criticità delle politiche economiche adottate, nel corto circuito che esse attivano con quelle universitarie, emergono due nodi di sconvolgente evidenza. Il primo è quello dei NEET (Not in Education, Employment or Training), il secondo si impernia sul disastro comparativo regalato alle Università meridionali.

I Neet perché rappresentano la provocazione più acuta alla nostra sensibilità di docenti e di cittadini della modernità. Anzi, a bene vedere, sono comunque una nostra sconfitta.

Occorre ammettere che in tutte le statistiche sociali sulla gioventù (e penso

in particolare allo straordinario lavoro di animazione culturale portato avanti da *Almalaurea*) era rilevabile un contingente giovanile disinteressato sia agli studi che all'ingresso nel mondo delle professioni; e stiamo parlando di fasi storiche in cui il lavoro – almeno in molte aree del Paese – era una *chance* realistica. Questa situazione cambia radicalmente nell'ultimo decennio. A partire da quest'ultima fase storica, il contingente dei giovani indisponibili sia a studiare che a lavorare diventa la prova più evidente delle insufficienze e contraddizioni dello spirito pubblico sbadatamente appiattito sul cosiddetto neoliberalismo.

Al di là di rappresentazioni semplicistiche, i NEET costituiscono un universo tutt'altro che omogeneo, includente una varietà di profili e livelli di vulnerabilità divergenti. Tra questi figura, accanto agli *indisponibili*, disabili o con responsabilità di cura e ai *disoccupati* tradizionali, di lungo e breve periodo, la categoria dei *disimpegnati*, che non cercano lavoro né formazione, inclusi i lavoratori demotivati e coloro che assumono stili di vita asociali.

Completano la lista i *ricercatori di opportunità*, che selezionano attivamente le *chance* di lavoro o formazione più consona alle proprie abilità, e i *NEET volontari*, che viaggiano o sono costruttivamente impegnati in altre attività (arte, musica, autoformazione). Si tratta di una differenziazione particolarmente rilevante, nella misura in cui dovrebbe ispirare la formulazione di *policies* diversificate per i vari profili.

Quanto alla specificità del caso italiano, secondo il recente rapporto "Noi Italia 2014" (Istat 2014), i NEET sono ormai oltre due milioni (quasi il 24% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni), con una prevalenza di *donne* (26,1%, a fronte del 21,8%). La maggior parte *vive nel Sud*, soprattutto in Sicilia, Campania e Calabria; *ha la cittadinanza italiana* (secondo un rapporto di *Italia Lavoro* su dati Istat del 2009, i giovani

NEET stranieri sono il 13% del totale, contro l'87% degli italiani); *presenta un modesto livello di istruzione*. Alle radici del fenomeno si evidenziano: il basso tasso di occupazione dei giovani italiani; l'elevata percentuale, tra i NEET dei giovani-adulti (25-29 anni) rispetto ai giovani-giovani (15-24 anni); l'elevato tasso di abbandono scolastico, ma anche lo scarso rendimento dell'investimento in formazione; l'inesistenza sostanziale dell'apprendistato e dell'alternanza studio-lavoro; scarso investimento nei servizi per l'impiego e le rigidità e la flessibilità incontrollata dei percorsi lavorativi. In questo contesto, il disinvestimento sul *welfare* finisce per favorire il ruolo di supplenza della famiglia.

Al sud, tutte le contraddizioni finora elencate acquistano un'evidenza quasi vertiginosa. Siamo di fronte a un database tutt'altro che virtuale su cui sono urgenti adeguate forme di risposta politico-istituzionale.

Già gli ultimi rapporti Svimez⁴ hanno fatto registrare un declino dell'economia meridionale che appare, allo stato dei fatti, pressoché inarrestabile. Nel 2012, il sud ha subito una contrazione del PIL nell'ordine del 3,2%, superiore di oltre un punto percentuale rispetto al resto del Paese. Ma, quel che è peggio, si tratta di un dato non strettamente congiunturale, dal momento che negli ultimi dieci anni il sud è cresciuto la metà rispetto al resto dell'Italia.

Volgendoci ora ai dati sull'Università, emerge che il calo delle immatricolazioni dell'ultimo decennio è concentrato per metà al sud; un trend del resto preparato dalla presa d'atto che già nel 2012 i ragazzi italiani tra 18 e 24 anni che hanno conseguito al massimo la licenza media sono stati il 17,6%, mentre nelle regioni meridionali la percentuale è salita al 21,1% (Censis, 2013⁵).

Ancora più vistosa è la riarticolazione nella ripartizione nazionale degli atenei: quelli meridionali⁶ raccoglievano il 35% delle domande, e dunque poco

La crisi dell'università dopo un decennio di politiche sbagliate

meno di quelli settentrionali (39%). Oggi, il distacco è diventato ben più netto, se si pensa che nel 2011/2012 gli atenei del sud sono diminuiti al 31%, mentre i secondi sono saliti al 45%⁷. Il drastico calo delle immatricolazione al sud è uno dei risultati della mala riforma dell'Università.

La stretta sui corsi e sulla docenza, il diffondersi di una matrice eccessivamente quantitativa e specialistica della valutazione, combinandosi con gli effetti comparativamente più gravi della crisi economica e della disoccupazione giovanile nel sud, hanno prodotto un soffocamento della parte più debole del sistema universitario.

Si va dalla penalizzazione degli atenei meridionali nella distribuzione dei punti organico alla contrazione del Fondo di Finanziamento ordinario (FFO), dal defianziamento della ricerca (Prin e varianti) agli esiti dell'Abilitazione Scientifica Nazionale. Per di più, le Università più finanziate dal sistema pubblico sono proprio quelle che praticano tasse maggiori e possono contare su consistenti apporti finanziari esterni, mentre le altre – operanti in contesti economicamente svantaggiati – corrono il rischio concreto di vedere vanificato qualunque sforzo competitivo.

Nel complesso, emerge una seria difficoltà a immaginare criteri di valutazione che, oltre a premiare il merito, garantiscano un minimo di rispetto del principio di equità, sollecitando dunque “nuovi algoritmi che comprendano al loro interno meccanismi perequativi volti ad attenuare eccessive distorsioni” (documento CUN⁸).

La convergenza dei due fenomeni (Neet e “separazione” del sistema universitario del sud dal resto del Paese) si traduce in evidenze economiche, sociali e culturali, per larghi versi riconducibili allo specifico universitario: il sud si allontana dal centro gravitazionale delle risorse, che è il nord. E solo il nord. Non c'è bisogno di aggiungere che tutti i parametri di de-immatricolazione, contra-

zione di iscritti e ridimensionamento del numero dei docenti nelle Università meridionali, in parte argomentati sopra, appaiono ben più disastrosi che nel resto del paese. Del resto, nello sviluppo di una specifica riflessione sull'impatto sinergico esercitato dalle criticità connesse alla fase storica che stiamo vivendo sulla condizione giovanile e sul sistema universitario nel sud (in corso di conclusione e pubblicazione), sono approdato a un titolo che recita: “Onda su onda”, per evocare lo tsunami di cambiamenti e stress di vario tipo che finiscono per compromettere un equilibrato sviluppo del sud. I rischi per la stessa competitività italiana sono evidenti, ma il vero danno è di ordine psicologico-sociale e di etica pubblica: stiamo assistendo, in una cornice di sostanziale incuria intellettuale e politica, a un fenomeno che il Presidente dell'ISTAT ha definito come separazione in atto dal resto del Paese. Le conseguenze sono sia sistemiche che specifiche, e riguardano ad esempio la presa d'atto che troveremo meno giovani e meno candidati del sud in grado di raggiungere posizioni di ingresso nell'accademia o forme di mobilità e promozione di carriera.

Ci limitiamo a citare qui solo uno dei casi più studiati, relativo alle Scienze sociologiche (macrosettore 14C, “Sociologia generale, giuridica e politica” e “Sociologia dei processi culturali e comunicativi”), dal punto di vista della distribuzione territoriale dei candidati. Sul totale di 939 candidature, 563 provengono da strutturati presso Istituzioni accademiche nazionali, e dunque solo su questo totale può essere condotta una verifica sull'eventuale distorsione geografica. Il dato di partenza delle domande è che il 48,84% (275) sono strutturati al Nord, il 21,84% (123) al Centro e infine il 29,3% (165) al Sud. A fronte di questa base dati, il risultato è francamente sconcertante, tenendo presente che il numero di abilitati già strutturati (complessivamente in prima

e seconda fascia) ammonta a 169 unità; di questi, 119 risultano strutturati al Nord (70,41%), 26 al Centro (15,38%) e 24 al sud (14,2%). La sproporzione tra abilitati e candidati in rapporto alla provenienza geografica è impressionante, segnando un vantaggio di +21,57% per le domande provenienti dal Nord, a fronte di uno *spread* negativo di -6,46% e di -15,1% rispettivamente per gli incardinati in Università del Centro e del Sud. Ogni commento è superfluo.

L'esclusione dei giovani

La questione giovanile merita però un esercizio di attenzione più profondo, perché ricapitola gli effetti moltiplicatori della crisi subiti in modo privilegiato da quello che, nella chiacchiera pubblica, è il pezzo pregiato del Paese. Non solo i giovani vedono allontanarsi l'istruzione universitaria come *chance* concreta di emancipazione e mobilità; non solo l'aumento dei costi oggettivamente riduce le probabilità di investire su percorsi pluriennali come quelli offerti dagli atenei.

A tutto questo si aggiunge una sconcertante incapacità delle politiche di riforma dell'accesso al primo gradino dell'istruzione universitaria che “scientificamente” ha prodotto le seguenti conseguenze: drastica riduzione dei concorsi per ricercatore, a cui bizzarramente non fa da contrappeso un aumento delle variegate tipologie di ricercatori post doc⁹. Basti pensare che le borse post lauream dal 2010 al 2012 sono diminuite, passando da 6.565 a 3.092, e le borse post dottorato (ex lege 398/1989) sono state abolite dalla legge 240/2010 (art. 29, comma 11, lettera B)¹⁰. E che non si tratti solo di una conseguenza del defianziamento delle Università è provato dal fatto che non abbiamo assistito a un fiorire di concorsi di ricercatore a termine con la tipologia *tenure track*. Il CUN, nell'ambito di una riflessione sui percorsi pre-ruolo,



con l'obiettivo di istruire una proposta modificatrice della disciplina di accesso e progressione nella carriera docente, a ragione sottolinea che il numero di ricercatori a tempo determinato di tipo B è "quasi trascurabile": si tratta infatti di 112 unità nel periodo 2011-2013¹¹.

Siamo di fronte, in buona sostanza, al sostanziale licenziamento di un'intera generazione dall'accesso all'Università intesa come *chance* professionale e avvio alla carriera docente. Ma l'insensatezza delle politiche che provocano conseguenze così traumatiche per lo stesso equilibrio sociale si rivela nel mix tra effetti probabilmente pianificati ed effetti tecnicamente imprevisi. Così, l'allontanamento/emarginazione dei giovani consente paradossalmente a una politica sempre tentata dalla demagogia di mettere alla berlina l'invecchiamento della docenza, perché questo argomento richiama alla memoria una delle più sontuose metafore del populismo degli ultimi anni, evocata nei privilegi del baronato. Detto da giornalisti e politici è già di per sé una bella caricatura, perché sappiamo quanto siano alieni dai privilegi. Ma è comunque un falso, perché si tratta di un risultato lucidamente preparato e perseguito. A ben vedere, le curve di pensionamento già in atto, e quelle del triennio davanti a noi, pongono invece¹² un duplice pro-

blema, solo apparentemente contraddittorio: scomparsa antropologica dei giovani, se non nella forma delle *anime morte* del precariato, e irrimediabile crisi della *seniority* universitaria. Impossibile non intravedere gli effetti destrutturanti connessi a un'insensata mancanza di programmazione nel ricambio della docenza apicale, con possibili rischi ai fini della continuità e specificità scientifica, ma anche per un'adeguata *expertise* ai fini della *governance* delle Istituzioni accademiche.

Di chi è la colpa?

Commentando sinotticamente gli elementi fondamentali di questa aspra ricognizione dei punti di crisi del sistema universitario, si impongono due domande perentorie: è stata davvero solo colpa della crisi economica? E soprattutto, chi paga gli eventuali errori delle politiche rivelatesi improvvide ma per di più drammaticamente incapaci di simulare i loro effetti?

La risposta al primo quesito è motivatamente negativa per almeno due ragioni: da un lato, i politici non potevano ignorare di agire in un contesto di risorse decrescenti, a cui hanno anzi attivamente cooperato; dall'altro, appare sempre più chiaro il costo economico e

sociale di una legislazione sempre appiattita sul nuovismo (ci vuole coraggio a chiamarlo riformismo, perché quello vero si ispira a un principio di manutenzione). Inutile aggiungere che, quasi per definizione, un'innovazione non sostenuta da un progetto meditato, e animata da un pensiero strategico, è sempre contrassegnata da una modesta capacità di *problem solving* legislativo e di competenza tecnica.

E non stiamo dando la stura alla saggezza del poi. Molte voci si sono levate, qualcuna anche per tempo, a segnalare la deriva¹³ potenziale dell'accumularsi compulsivo di leggi, circolari, note ministeriali e regolamenti evidentemente chiamati a spostare altrove l'attenzione dei docenti. È stata una cornice soffocante su cui solo ora si ha il coraggio di dire "basta!"¹⁴. ■

(fine 1ª parte)

Mario Morcellini, Professore di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi all'università La Sapienza di Roma

NOTE

¹ Il taglio retorico di questo saggio punta a un elenco tendenzialmente completo di priorità piuttosto che all'approfondimento di singoli *items*. Ne consegue che i pochi dati selezionati ai fini di questo testo vengono assunti come strategici, ovviamente rinviando ad altri testi e documenti una più articolata argomentazione.

² I dati riferiti al 2013-2014, aggiornati a marzo 2014, sono provvisori. Fonte: Anagrafe Nazionale Studenti, MIUR.

³ Uno sviluppo più analitico di questi argomenti nel mio ultimo saggio *Comunicazione e media* per la Collana Pixel, Egea, 2013. Un aggiornamento di questa tematica che coinvolge studiosi di diverse discipline è in corso di pubblicazione nel numero 2/2014 di *Paradoxa*, dedicato a "I guasti della comunicazione".

Cfr. Eurofound, *NEET. Young people not in employment, education or training: characteristics, costs and policy responses in Europe*, 2012 (www.eurofound.europa.eu).

Cfr. E. Antonini, *Giovani senza. L'universo NEET tra fine del lavoro e crisi della formazione*, Mimesis, Milano (di prossima pubblicazione).

La crisi dell'università dopo un decennio di politiche sbagliate

⁴ SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ sull'economia nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁵ CENSIS, *47° rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma, 2013.

⁶ MIUR, *Anagrafe nazionale degli studenti 2012*, dati presentati nel Documento CUN, "Dichiarazione per l'università e la ricerca, le emergenze del sistema", Gennaio 2013.

⁷ *Ibidem*

⁸ CUN, Mozione — Decreto Ministeriale 9 agosto 2013, n. 713 "Decreto criteri e contingente assunzionale delle Università statali per l'anno 2013".

⁹ Sulla necessità di riaprire il Paese alla ricerca, valorizzare i ricercatori, e, più in generale, restituire segnali di attenzione al mondo della cultura e della formazione, rinvio alla riflessione presentata in due articoli, frutto di un percorso condiviso, redatti da me e da Elena Valentini, recentemente pubblicati sul numero monografico di *Sociologia e Ricerca Sociale* dedicato alla valutazione e curato da Maurizio Bonolis e Enzo Campelli (Morcellini, 2013, Valentini, 2013). Si tratta di una delle tre riviste che nel 2013 hanno dedicato uno speciale approfondimento allo stesso tema, insieme a *Paradoxa* (con il numero 2 "Valutare o Perire" a cura di Pierluigi Valenza) e *Aut Aut* (con il numero 360 "All'indice. Critica della cultura della

valutazione" a cura di Alessandro Dal Lago).

¹⁰ ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, Roma, 2014.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Attraverso ripetuti e documentati studi, Paolo Rossi ha analizzato l'evoluzione della docenza nelle Università italiane negli ultimi 40 anni, individuando le tendenze di lungo periodo ed effettuando proiezioni previsionali sulla base dei risultati emersi dall'analisi e dall'impatto esercitato dalle normative. Si rimanda in particolare a uno dei suoi contributi più recenti (Rossi, 2012), nel quale vengono presentate le proiezioni relative ai prossimi due cicli triennali. Anche a partire da queste analisi, il CUN ha recentemente approvato il documento su *Reclutamento universitario. Una proposta per uscire dall'emergenza* (aprile 2014) con il quale offre un decisivo contributo — che si auspica sarà raccolto dalla politica — per contrastare la contrazione sempre più drammatica del numero di docenti ed evitare "il collasso strutturale del sistema universitario" (CUN, 2014, p. 1).

¹³ Anche la CRUI è recentemente intervenuta in tal senso attraverso la lettera che il Presidente Stefano Paleari ha indirizzato al Presidente dell'ANVUR e al Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per denunciare

"il progressivo appesantimento degli adempimenti burocratici da più parti ormai provenienti" e chiedere di "riflettere radicalmente sull'aggravio burocratico" legato in particolare alle Linee Guida ANVUR per l'accreditamento periodico delle sedi e dei corsi di studio.

¹⁴ "Al Governo e all'ANVUR: ora basta!" è lo slogan dell'iniziativa promossa sul sito Roars da Giovanni Salmeri e Stefano Semplici - di cui si parla più avanti - che hanno aperto uno spazio per raccogliere le "prese di posizione che a vario titolo e in vario modo convergono sull'obiettivo di ottenere dal governo un radicale cambiamento di rotta". Tra questi, una lettera del 30 aprile 2014 del Ccs di laurea triennale in filosofia di Tor Vergata al Rettore Novelli e un documento redatto dagli stessi studiosi "a proposito di AVA" del 5 maggio 2014. Su un passaggio di quest'ultimo documento mi sento di dissentire e fare una necessaria precisazione: Salmeri e Semplici esortano il CUN a trovare "finalmente il coraggio e, arrivati a questo punto, la dignità per annunciare che l'Università si fermerà se non sarà fermata questa opera di devastazione". Ritengo doveroso segnalare che a più riprese il Consiglio Universitario Nazionale ha dato prova di coraggiose e ferme prese di posizione, ma sono purtroppo rimaste inascoltate.

EDIZIONI CONOSCENZA - Libri per l'università

